

MICHELE LOPORCARO

Osservazioni sul romanesco contemporaneo*

1. Introduzione

Dopo tutto quel che si è detto e scritto sul romanesco e sulla miglioriniana “storia del suo disfacimento” (Migliorini 1932: 113), chi voglia accingersi a studiare questa varietà italo-romanza *quia* sistema, in un’ottica strutturale, interna, è quasi in debito d’una giustificazione esplicita. Com’è noto, infatti, si è giunti a stilare autorevolmente una diagnosi di morte del romanesco,¹ alla quale è stato obiettato che di innovazioni – indipendenti dallo standard – il romanesco postbelliano in realtà ha continuato a svilupparne: «Nel romanesco postbelliano [...] si sono avute almeno due innovazioni: lo scempiamento di *r* (*tera, guera* [...]) e lo sviluppo della cosiddetta ‘legge Porena’» (D’Achille 1989: 315).² Proprio su quest’ultimo fenomeno, di natura fonologica, intendo ritornare in questa sede (§3), dopo aver svolto alcune brevi considerazioni di sintassi al §2.

2. La grammatica del romanesco e la sua divergenza dallo standard

L’aver sviluppato mutamenti attiene alla vitalità in diacronia. L’altra faccia della medaglia, quella sincronica, è l’esistenza (la persistenza o il sorgere per sviluppo interno) di tratti strutturali non coincidenti con lo standard, che concorrono tuttora a delineare una competenza linguistica distinguibile da quella della lingua nazionale, pur nel generale processo di avvicinamento dei poli alto a basso del repertorio linguistico a Roma, evidente soprattutto – benché non esclusivamente – nella progressiva rilessificazione. Rilessificazione che hanno messo in luce studi ben noti come De Mauro (1970²: 158), da cui si riportano i dati in (1), illustranti la progressiva convergenza lessicale del romanesco sullo standard in base all’analisi del lessico di Belli, Pascarella e Trilussa:

* Ringrazio Paolo D’Achille, Giovanna Marotta e Keren Rice per aver discusso con me diversi aspetti di questo lavoro.

¹ Cfr. Serianni (1987: 221): «Di un tale ‘disfacimento’ l’Ottocento segna il punto d’arrivo: dalla fine del secolo precedente la fonologia e la morfologia romanesca non sviluppano più tratti innovativi autonomi; le innovazioni, ormai, possono consistere soltanto nel più o meno lento abbandono delle forme indigene in favore delle forme letterarie».

² Sulla stessa linea le considerazioni in Loporcaro (1994: 447-450); ma all’epoca mi era sfuggita la presa di posizione di Paolo D’Achille.

(1)

parole di forma identica all'italiano:
parole prive di corrispondenti
nell'italiano comune:

Belli	Pascarella	Trilussa
60%	70%	71%
4%	1,5%	1%

Se fosse vero che la lingua è fatta primariamente di parole, come è stato autorevolmente argomentato nella prolusione a questo convegno, la questione sarebbe pressoché chiusa. Ma c'è anche – o, secondo Chomsky ed altri, forse soprattutto – la sintassi. E la persistenza di una distinzione tra romanesco ed italiano (standard) vale anche per questo componente strutturale, tradizionalmente il meno indagato negli studi sulle varietà non standard. Sul fronte diacronico si può ricordare ad esempio l'imporsi del costrutto *dovere da* + infinito (*che ddevi da fà*), di cui D'Achille/Giovanardi (1998: 54-59) hanno documentato l'espansione in fase novecentesca, o ancora la modifica della distribuzione di *avecce* rispetto ad *avé*, che all'epoca del Belli era ancora diversa dall'attuale, come si mostra schematicamente in (2) (cfr. D'Achille 1990: 264-265 e poi Loporcaro 1994: 449-450):³

(2)

- a. verbo di possesso: *ci'ha 'na casa*
b. verbo supporto: *(ci')ha raggione*
c. verbo ausiliare: *(*ci')ha mmagnato*

Belli	oggi
<i>avecce</i>	<i>avecce</i>
<i>avé</i>	<i>avecce</i>
<i>avé</i>	<i>avé</i>

Nel romanesco belliano, *avecce* era limitato al verbo di possesso ((2a)) mentre successivamente si è esteso alle funzioni di verbo supporto (in costrutti come *aver fame/sonno/torto/x anni* ecc., (2b)), restando escluso soltanto dalla funzione di ausiliare ((2c)). Il Belli descrive, come sempre con acume da linguista, questa distribuzione nell'*Introduzione* ai sonetti (ed. Vighi 1966: 26) ed effettivamente a tale quadro corrisponde l'uso linguistico dei sonetti, esemplificato in (3):

- (3) a. *Ciò er capitale mio: nun ho rraggione?* (ed. Vigolo 1952: n° 995,8)
b. *E intanto ho ffame e ddormo a Ssanta Galla* (581,4)
c. *Ch'er cardinal Arbani ha ffatto e ha ddetto* (402,10)

Aggiungo qui, come ultimo breve accenno al fatto che è possibile tuttora individuare in sincronia una competenza sintattica romanesca, distinta da quella dell'italiano standard, una breve osservazione su un altro fenomeno sintattico,

³ E vale anche qui la stessa ammissione d'incompletezza bibliografica che alla nota precedente.

concernente la particella propredicativa, ovvero il clitico che sostituisce sintagmi nominali o aggettivali in funzione predicativa. Al *lo* dell'italiano standard ((4b)) il romanesco risponde con *ce* ((4a)):

- (4) a. *ce se'/sara'/diventera' te(scemo/presidente ecc.)* romanesco
 b. *lo sei/sarai/diventerai tu (scemo/presidente ecc.)* it. standard

La differenza strutturale non si riduce però ad una questione morfologica perché *lo* dell'italiano e *ce* del romanesco hanno una sintassi diversa. Come si vede in (5), infatti, solo in romanesco è possibile utilizzare la particella propredicativa all'interno di un costrutto causativo (*fare* + infinito):

- (5) a. *(scemo) te ce faccio diventà io* romanesco
 b. *(scemo) *te lo faccio diventare io* it. standard

Dunque, ha senso (ancora), come per ogni lingua che abbia parlanti, interrogarsi sul sistema del romanesco in una prospettiva interna: non è affatto detto che lo studio di questa varietà debba necessariamente “risolversi in sociolinguistica”, come pure fu proclamato autorevolmente già decenni or sono per l'intera dialettologia italiana. L'ottica sociolinguistica dev'esser combinata con quella strutturale, ma non può legittimamente sostituirla come se fosse il culmine d'un processo dialettico hegeliano. In questa sede vorrei dare un saggio dell'opportunità dello studio strutturale interno, pur avvertito della complessità sociolinguistica (v. in particolare oltre, il n° (12) e la n. 8), anche per una varietà come il romanesco d'inizio Duemila.

3. La cosiddetta «legge Porena»

Passiamo dunque a considerare più da vicino uno dei tratti d'innovazione, già menzionati, che il romanesco ha sviluppato a cavallo fra Otto e Novecento: la cosiddetta “legge Porena”. Prendiamo le mosse da un'opera di riferimento, vedendo che cosa ne scrive, nella sua recente sintesi, D'Achille (2002: 528):

«dileguo [...] della *l* nei derivati di ILLE (*'a ggente* ‘la gente’, *'o vedi* ‘lo vedi’), che può provocare allungamenti compensativi della vocale; nei dimostrativi, nelle preposizioni articolate [...] e nelle combinazioni con altri clitici si hanno conseguenti assimilazioni vocaliche (*quoo bbòno* ‘quello buono’, *daa ggente* ‘dalla gente’, *cióo so* < *ce lo so* ‘lo so’»).

Si parla qui di tre processi che possiamo così distinguere:

3.1. La situazione odierna

Vi sono differenze importanti, sia sul piano dei dati che su quello dell'interpretazione, fra la descrizione di Porena e quel che oggi si descrive in bibliografia. Prima di passare alle interpretazioni, cominciamo dai dati con l'aiuto dello schema in (9) (dove “+” indica il prodursi del processo, “-” la sua mancata applicazione):

(9)	/l/ → Ø	Porena (1925)	romanesco odierno	
a.	##_V́	-	-	<i>l'omo</i>
b.	##_V	-	+	<i>lo pti</i>
c.	V(#)_V	+	+	<i>te lo pti</i>
d.	_##	+	-	<i>pielo</i>

Porena esclude che la /l/ possa cadere all'iniziale assoluta ((9a)). Ma oggi questo dileguo si osserva. L'abbiamo già visto registrato da D'Achille (2002:528) in apertura di paragrafo; qualche complemento bibliografico in (10):⁶

- (10) Giacomelli (1934: 181): *āyyūdāy a spoyʷālla* ‘l'aiutai a spogliarla’
 Stefinlongo (1985: 51): [a: 'ma:dre] ‘la madre’
 Loporcaro (1991: 282): [a: 'ro:ma] ‘la Roma’
 D'Achille (1996: 282): [o: 'b:ru:ši] ‘lo bruci’

Fra i due esempi di Porena in (7b) (*l'òro* e *l'amico*), entrambi all'epoca refrattari alla cancellazione di /l/, nel romanesco odierno solo il secondo la tollera, mentre davanti a vocale tonica essa resta esclusa ((9a)). Lo si illustra in (11):

- (11) [l 'ɔ:mo de 'tu so'rel:a]/[*'ɔ:mo de 'tu so'rel:a] ‘l'uomo di tua sorella’
 [l 'antri num ʷvɔn:o]/[*'antri num ʷvɔn:o] ‘gli altri non vogliono’

Senza indagare qui più in dettaglio da quando esattamente si abbia la caduta davanti a vocale atona ((9b)), certo è che si registra un mutamento

⁶ La prima notazione a me nota del fenomeno all'iniziale è in Giacomelli (1934). Tale notazione va presa però con qualche cautela perché, come si vede dal dato riportato in (10), le quantità vi sono notate un po' “abbondantemente” (ad esempio, anche nella sillaba protonica interna di ‘aiutai’).

rispetto allo stadio descritto da Porena. Il processo di cancellazione si è esteso ad un nuovo contesto, lo stesso contesto nel quale la cancellazione, al tempo di Porena e ancor prima, già ricorreva a Roma nel giudeo-romanesco, come mostrano i versi celebri – fra i cultori di romanesco – di Crescenzo Dal Monte (nato nel 1868):⁷

“Dico ... primo de tutto: 'o figlio è 'o tìo?”
“De chi ha da èsse!” “Eeeh ...! resta a vedésse!”
Pò èsse d' 'oo tìo, e d' 'oo sìo ...
I' 'un lo pozzo sapé!” “Ma 'o saccio io!”

Poiché la cancellazione iniziale è ormai saldamente acquisita alle possibilità strutturali del romanesco comune, l'analisi sincronica del processo per la fase odierna deve renderne conto e distinguersi da quella applicabile al romanesco del primo Novecento.

3.1.1. L'applicazione all'iniziale assoluta: cautele sociolinguistiche

Nel suo monumentale lavoro sul romanesco di fine sec. XX, Bernhard (1998) individua un'ulteriore direttrice di avanzamento della caduta di /l/ supponendo che la conservazione davanti a vocale tonica iniziale sia legata al numero di sillabe della parola coinvolta:

«In jedem Fall ist aber zu sagen, daß seit der Abhandlung von M. Porena 1925 der Schwund von *l* fortgeschritten ist, da er heute sogar in einem Fall (*i òmmìni*, statt *l(i) òmmìni*) vor Tonvokal auftritt. Vor zweisilbigen Wörtern mit Paenultimabetonung ist *l* jedoch stets erhalten: *l'ù(v)a*, *l'occhi*, *l'artri* etc.» (Bernhard 1998: 198).

Nell'ampio corpus di parlato registrato dall'autore ricorre sempre /l/ in *l'ù(v)a*, *l'occhi*, *l'artri* ecc. mentre la laterale manca in *i òmmìni*. La ragione di questa assenza sarebbe un'estensione della cancellazione di /l/ al contesto avanti vocale tonica di proparossitono.

Quest'interpretazione permette di illustrare quanto sia cruciale distinguere fra dimensione *interna* ed *esterna*, inquadrando le forme che si analizzano strutturalmente al livello sociolinguistico appropriato entro un repertorio linguistico complesso come quello romano. Di esso si riproduce schematicamente in (12) il frammento per noi pertinente:

⁷ Dal sonetto *'O scompro*, per cui v. Mancini (1992: 205). Si osservi che nella notazione del Dal Monte la vocale resta breve nell'articolo (*'o* ← *lo*) ed è notata allungata solo nelle preposizioni articolate (*d'oo* ← *de lo*).

- | | | | |
|---------|-------------------------------|-----------------|-------------------------------------|
| (12) a. | italiano standard (acroletto) | [ʎ(i) 'wɔ:mini] | art. det. /ʎi/
(/ʎ/ prevocalico) |
| b. | | [j 'ɔm(:)ini] | art. det. /ʎ/ → [j] |
| c. | romanesco (basileto) | [l 'ɔm(:)ini] | art. det. /l/ → [l] |

Se la varietà basilettale ha [l 'ɔm(:)ini] ((12c)), quella acrolettale (lo standard) ha [ʎ(i) 'wɔ:mini] ((12a)). Nel mezzo vi sono diverse possibilità. Una di queste è – come si vede in (12b) – operare quella che Dressler/Wodak (1982: 345-349) chiamano *commutazione d'entrata (input switch)*: ovvero inserire nel sintagma romanesco la forma dell'articolo standard /ʎi/, eventualmente realizzandola foneticamente alla romana, come [j 'ɔm(:)ini].⁸ A Roma capita spesso di sentirlo, in effetti, così come capita però anche di sentire [j 'artri], [j 'ɔk:i], [j 'ɔrti]. Il numero di sillabe della parola in questione non gioca dunque alcun ruolo nel determinare la commutazione d'entrata (ossia la selezione della forma dell'articolo [j]), la quale a sua volta non ha alcun rapporto con la caduta di /l/, il fenomeno fonologico descritto da Porena.

3.1.2. Il contesto prepausale

Confrontando il quadro offerto da Porena con il romanesco odierno sembrerebbe che vi sia ancora un'altra differenza nei dati, relativa al contesto prepausale (9d). Dalla descrizione di Porena sembra infatti che la caduta di /l/ potesse prodursi davanti a pausa (perciò il segno “+” nella prima colonna in ((9d)). Porena (1925: 236), nel passo sopra citato in (7d), riporta infatti *ékka a 'èccola', ékke e 'èccole'*.

Nella bibliografia recente si osserva però che questo oggi non accade:

«[l'allungamento di compenso] cannot apply as long as the clitic is in prepausal position: *[^lɛk:o:] [...] but [^lɛk:o: 'l:a]» (Loporcaro 1991: 282).

⁸ Siamo nell'ambito di quel sottile gioco di restrizioni di cooccorrenza che produce fatti come quelli analizzati da De Mauro/Lorenzetti (1991: 349-351). Vi si descrive ad esempio il rapporto d'implicazione per cui in una forma verbale infinitiva l'applicazione dell'apocope è compatibile con il consonantismo dello standard mentre un consonantismo dialettale richiede (o tende a richiedere) l'apocope (v. gli esempi sulla sinistra in (i)); parallelamente, la desinenza dialettale *-amo* può co-ricorrere con la desinenza dello standard *-iamo* (v. gli esempi a destra in (i)):

- | | | | |
|--------|-------------------|---------------------------|----------------------------|
| (i) a. | italiano standard | <i>mangiare</i> | <i>mandiamo</i> |
| b. | | <i>mangià (? magnare)</i> | <i>mandamo (*manniamo)</i> |
| c. | romanesco | <i>magnà</i> | <i>mannamo</i> |

«Ähnliche Bedingungen, also meist mit Assimilation, gelten für enklitische Pronomina *l-*, z.B. nach infiniten Verbformen, Imperativ und *ecco* (röm. *ecche* [...]), wo sich assimilierte Formen in der Regel dann finden, wenn das Pronomen nicht die satzauslautende Silbe bildet, also *pòrtelo!*, aber [*portoo k'kwa*] ‘portalo qua!’, *ècchelo*, *ècchela*, aber *èccoo qua*, *ècchaa qua*» (Bernhard 1998: 179).

L'impossibilità di **[^lɛk:o:]* (← /*ɛkke+lo/*), **[^lpijo:]* (← /*pije+lo/* ‘prendilo’), ecc. dimostra dunque che perché il processo possa applicarsi si richiede la presenza di altro materiale fonico a destra del clitico (l'articolo non può ricorrere in enclisi). Se questo vale oggi, appare tuttavia poco plausibile che sia intervenuto un mutamento che restringe il contesto (nel caso dell'applicazione prepausale, (9d)) contemporaneamente ad uno che lo espande (con l'applicazione postpausale, (9b)). Più probabile è invece che il Porena abbia citato le forme *ékka a*, *ékke e* decontestualizzate.⁹ Lo schema in (9) sarà dunque da correggere come si mostra in (13), schema da cui risulta evidente che il fenomeno ha conosciuto un'espansione:

(13) /l/ → Ø	1925	oggi	
a. ##_ <i>Ṽ</i>	–	–	<i>l'omo</i>
b. ##_ <i>V</i>	–	+	<i>lo magni</i>
c. <i>V</i> (#)_ <i>V</i>	+	+	<i>te lo magni</i>
d. _##	–	–	<i>màgnelo</i>

3.2. Analisi: le ipotesi in campo

Ciò detto quanto ai dati, veniamo ora all'analisi. Il lavoro sul romanesco di Bernhard – già citato – per quanto ho potuto vedere, mi pare sia il primo che disegna un quadro come quello visto in apertura in (6). Ovvero, un quadro che oltre alla caduta di *l* include anche sia un allungamento di compenso sia un'assimilazione vocalica, mentre Porena postulava soltanto quest'ultima. Schematizzo ora la differenza nelle analisi al punto (14) aggiungendo che qualche anno prima avevo invece proposto un'analisi del fenomeno ancora diversa, sintetizzata in ((14c)).

⁹ Bernhard (1998: 170) sospetta una sfumatura dubitativa dietro il futuro (*si dirà*) utilizzato dal Porena: «“si dirà *pí^ai^aoo* ‘prendilo’”; diese Formulierung könnte darauf hindeuten, daß Porena keine direkten Zeugnisse für die zitierten Formen vorlagen».

(14)

- a. Porena (1925)
- b. Bernhard (1998)
- c. Loporcaro (1991)

assimilazione vocalica	allungamento di compenso
+	-
+	+
-	+

A quanto mi risulta (salvo errore, ovviamente) è il mio il primo saggio in cui questo fenomeno è definito per il romanesco di fine Novecento “allungamento di compenso”, escludendo esplicitamente che si tratti di un’assimilazione vocalica come invece l’aveva definita Porena. Bernhard (1998) continua da un lato a definire il fenomeno “assimilazione vocalica” (con Porena) ma aggiunge d’altro canto anche “allungamento di compenso”, come mostrano le citazioni seguenti:

- (15) a. «Nach dem Schwund von *l* [...] erfolgt zudem die Aufhebung des entstandenes Hiats (*de la > dea*) durch Assimilation des Vokals der Präposition an den des Artikels (*> daa*), desjenigen des ersten Pronomens an den von *lo* etc. (*me la > maa*) usw.» (Bernhard 1998: 170).
- b. «Häufig ist die Assimilation des Vokals (in erster Linie) von einsilbigen Funktionswörtern an den folgenden Artikel *a < la*, welche möglicherweise in Analogie zur Assimilation der ebenfalls einsilbigen Präpositionen [...] entstanden ist; meist tritt sie auf bei *che*, z.B. *caa passione* ‘che la ...’» (Bernhard 1998: 174).
- c. «Auch ist bei einigen Sprechern eine Ersatzdehnung [allungamento di compenso, M.L.] des Anlautvokals zu hören, so [man¹fre:di a:t:ore]» (Bernhard 1998: 174).

L’assunzione dell’etichetta di “allungamento di compenso” non è dettata da un accordo con Loporcaro (1991), non citato. Anzi, il disaccordo rispetto a quell’analisi è segnalato in un articolo uscito l’anno seguente, in cui essa viene menzionata in una nota per obiettare: «Non risulta, però, dalle analisi di Bernhard 1998, l’allungamento di compenso sistematico degli articoli *a, o, e, i < la, lo, le, li* descritto da Loporcaro 1991» (Bernhard 1999: 217, n. 5).

3.3. Congedo dalla “legge Porena”

Intendo ora argomentare che, per descrivere la fonologia dell’articolo e del clitico pronominale oggetto diretto nel romanesco odierno, non serve l’assimilazione vocalica ed è sufficiente ricorrere all’allungamento di compenso (d’ora in poi AC). Mostrerò che questo AC è *sistematico*, non nel senso che esso debba trovarsi *sistematicamente* (ovvero sempre) alla superficie (cosa che del

resto non ho scritto),¹⁰ ma nel senso che è parte del *sistema* fonologico del romanesco odierno. E una volta ammesso l'AC, per render conto dei dati non serve postulare anche un'assimilazione vocalica quale invece Porena a ragione postulava per il romanesco del suo tempo. Sulla differenza fra il romanesco del primo Novecento e l'odierno torneremo in (21) e poi al §4 facendo tesoro delle nuove acquisizioni di due recenti lavori di Marotta (2005a-b).

Riprendiamo l'avvio dalle trascrizioni fonetiche viste sopra in (10). In più studi si è osservato che si può dire, in romanesco odierno, [aa 'ma:dre], [oo 'b:ru:fj], con una vocale allungata in concomitanza con la caduta della /l/ dell'articolo o del clitico oggetto diretto. Per questa vocale allungata, diversamente che negli studi citati in (10) – fra cui Loporcaro (1991) – adottato di qui in avanti la trascrizione [aa], con ripetizione del simbolo, anziché [a:], accogliendo la recente proposta di Marotta (2005a-b).¹¹

Una volta constatata la presenza di vocale lunga in concomitanza con la caduta di /l/, l'ipotesi più semplice è che la fonte della lunghezza vocalica sia, appunto, la caduta di /l/: che si abbia, in altre parole, AC.¹² Di un'assimilazione vocalica qui non può esser questione, per la banale ragione che non c'è alcuna vocale precedente che potrebbe assimilarsi.

L'AC, nel romanesco odierno, è una regola *fonologica* che, come tale, è parte del sistema. Può esser formulata come segue:¹³

¹⁰ In Loporcaro (1991: 283), anzi, si sottolinea la variabilità della lunghezza vocalica derivata dall'AC (v. oltre, (17), (20)).

¹¹ Questa trascrizione evidenzia il fatto che la natura fonetica della vocale atona lunga nelle forme dell'articolo e del clitico è diversa da quella della vocale tonica che subisce l'allungamento di sillaba aperta accentata. Nonostante questa differenza fonetica continueremo a chiamare l'*output* di questo processo “vocale lunga/allungata” per ragioni che saranno chiarite al §4.

¹² L'AC del romanesco è tipologicamente peculiare, in quanto di norma simili fenomeni compensativi insorgono per la caduta di consonanti a destra del nucleo vocalico (in coda sillabica), non di consonanti nell'attacco. Proprio per questa singolarità lo si segnala in Loporcaro (1991), incrementando la serie di eccezioni che pure interlinguisticamente si riscontrano ma che la letteratura teorica in fonologia generativa rianalizza proponendo aggiustamenti nella rappresentazione. Così fa Hayes (1989: 281-283), rianalizzando in vario modo fenomeni di allungamento compensativo per caduta di consonante in attacco sillabico precedentemente descritti in bibliografia per lingue di diverse famiglie (onondaga – lingua amerindia del gruppo irochese –, dialetto neogreco di Samotraccia, masai).

¹³ Si omette qui la specificazione morfologica dell'entrata: la regola si applica infatti non ad ogni /l/ ma solo a quelle ricorrenti nei morfemi dell'articolo e del clitico pronominale. Si omette anche l'indicazione della variabilità di applicazione: si può dire ancor oggi, in romanesco, [la 'moj:e], senza applicare la cancellazione. Quanto all'atonia, permettono in realtà l'applicazione di (16) anche le voci verbali monosillabiche, lessicalmente accentate ma realizzate con accento indebolito laddove non prepausali: ad es. [tʃ ʔaa 'd̥e] ‘ce l'hai tu’ di contro a [tʃe l: 'ai], che non può diventare *[tʃ 'ai]. Per semplicità, nelle trascrizioni fornite

(16) $IV_i \rightarrow V_i V_i / _ X \#\#$ [dove V_i è atona e X contiene almeno una $'V$]

Si noti che l'aver formulato la regola (16) non implica affatto che l'uscita di tale regola (la vocale allungata) debba necessariamente emergere come tale alla superficie. Si può infatti anche dire:

(17) [a 'ma:dre se n 'ε a'n:a:ða] 'la madre se n'è andata'
[o 'b:ru:fi 'ðe] 'lo bruci tu?'

Il che indica che queste vocali allungate possono abbreviarsi. Si deve dunque concludere che opera in romanesco un'altra regola opzionale, che può accorciare variabilmente queste vocali allungatesi per AC. Chiediamoci ora se si possa supporre il contrario, cioè che, come schematizzato in (18), *prima* cada la /l/ e resti solo [a 'moj:e] (con vocale breve) e *poi* si applichi un allungamento variabile, come passo successivo:

(18) [la 'moj:e] → [a 'moj:e] → [aa 'moj:e]
caduta di /l/ allungamento

La risposta è che un simile allungamento, come processo *fonologico* opzionale, non ricorre altrove nel romanesco:

(19) [a 'k:a:sa 'mi:a] → *[aa 'k:a:sa 'mi:a]
[a'n:a:vo] → *[aa'n:a:vo]
[a'ri:vo] → *[aa'ri:vo]

Non ogni vocale atona iniziale può essere allungata: l'allungamento si produce solo alla caduta di /l/. Vi è un nesso diretto, che invece con l'analisi in (18) risulterebbe spezzato, mentre è garantito dalla mia ipotesi. Le due regole fonologiche applicate in sequenza in (20), entrambe variabili, producono a) la caduta di /l/ con allungamento di compenso e, poi, b) l'accorciamento della vocale atona allungata:

nel resto del lavoro questo indebolimento dell'accento non è notato e si usa soltanto, anche per la posizione non finale di enunciato, il simbolo dell'accento primario ['].

(20) [la 'moj:e] → [aa 'moj:e] → [a 'moj:e]
 allungamento accorciamento
 di compenso

Ma a questo punto serve ancora una regola di assimilazione vocalica? Qui bisogna distinguere la situazione del romanesco del primo Novecento così come descritta dal Porena da quella del romanesco odierno:

(21)	a. ##_ V	b. V(#)_ V
	lo 'b:ru:ʃi	nu(n) lo 'b:ru:ʃi
stadio 1: Porena (1925)	lo 'b:ru:ʃi	nu lo → noo 'b:ru:ʃi
stadio 2: oggi	lo → oo → o 'b:ru:ʃi	nu lo → noo 'b:ru:ʃi

Abbiamo già detto che si è prodotto un mutamento. Se nello stadio prima del mutamento la /l/ cadeva solo fra vocali, Porena aveva ragione nel definire assimilazione vocalica il fenomeno che si produceva (e si produce tuttora) in [noo 'b:ru:ʃi], in ['sta kraa 'moj:e], ecc. Ma oggi che la cancellazione si è estesa all'iniziale assoluta (davanti a vocale atona, con conseguente allungamento di questa), di un'assimilazione per quel contesto non possiamo evidentemente parlare. Una volta ammesso l'AC per la posizione iniziale (21a), si può ritenere che anche la lunghezza in posizione interna ((21b)) sia stata rianalizzata dai parlanti come effetto dello stesso processo di AC: l'assimilazione a questo punto è divenuta superflua.

La riprova dell'innessarietà dell'assimilazione viene dal fatto che questa non si produce mai altrove e non ha quindi un'esistenza (e una motivazione) indipendente dalla cancellazione di /l/.¹⁴ Lo dimostra una semplice considerazione. Date sequenze di due vocali atone separate dal confine di parola, come in (22a), la vocale finale (di *vinto*, in questo caso) può cadere, anzi *deve* cadere in parlato connesso, come si mostra in (22b). Ma è assolutamente

¹⁴ Per completezza si dovrà notare che anche il romanesco presenta, come probabilmente ogni lingua, fenomeni coarticolatori di fusione vocalica: si sente ad es., in parlato veloce, [a'l:aa ɖe ne 'vai] 'allora te ne vai?'. A differenza del fenomeno che qui ci interessa, però, qui si tratta di fisiologica ipoarticolazione, come dimostrato dal fatto che la stessa sequenza è inaccettabile in parlato lento, iperarticolato. Al contrario, le vocali risultanti dall'AC – che si colloca ad un altro livello in quanto è una regola fonologica e non un effetto fonetico superficiale di ipoarticolazione – possono ricorrere anche in parlato lento, come ad esempio in una risposta scandita: A. [ko 'ki]!?, B. [kaa 'moj:e]!

impossibile fondere, a partire da (22a), le due vocali a contatto ottenendone una vocale lunga:¹⁵

- (22) a. [ʼa ʼv:into a ʼro:ma] ‘(la Juve) ha vinto a Roma’
b. [ʼa ʼv:int a ʼro:ma (e ʼn:ɔ ŋ ʼka:sa)] ‘... e non in casa’
c. [ʼa ʼv:int aa ʼro:ma] *’(la Juve) ha vinto a Roma’

L’enunciato (22c), dunque, non può essere interpretato come contenente il sintagma ‘a Roma’. L’unica possibile interpretazione, se la vocale si allunga, è ‘ha vinto *la* Roma’.¹⁶

4. Postilla: ritorno alla «legge Porena»?

Quando questo lavoro era ormai concluso è intervenuta sulla questione Marotta (2005a, 2005b: 17-22), che ripropone con nuovi argomenti per il romanesco odierno l’analisi di Porena vedendo nel nostro fenomeno un’assimilazione vocalica ed escludendo l’AC.¹⁷ L’analisi proposta ha un fondamento fonetico ed è ulteriormente sostenuta da argomenti fonologici. Il fondamento fonetico sta nella constatazione che, nei dati di parlato romano raccolti per il corpus acustico CLIPS in casi come *visto le* (dialogo DGtdB04_R, turno 112: *abbiamo visto le lineette*) e analizzati da Soriano/Calamai (2005: 34-37), la struttura acustica risultante dall’applicazione del nostro processo non è quella di una vocale lunga: l’andamento dei valori d’intensità e la curva melodica indicano «una riarticolazione dello stesso segmento vocalico» ovvero

¹⁵ Se dunque si ha una vocale lunga (o riarticolata) «nelle sequenze di due clitici» (ad es. *me lo dici* [m oo ʼdi:ʃi]) o in presenza delle congiunzioni *se, che* (ad es. *se lo conosci* [s oo ɡoʼnoʃi]) questo non può essere legittimamente ascritto ad un insieme di «fenomeni di armonia vocalica» indipendenti dall’allungamento compensativo di cui discutiamo (così Marotta 2005b: 19, su cui v. il §4), perché mancando la cancellazione di /l/ le vocali atone di clitici e congiunzioni non subiscono mai di tali (presunte) armonizzazioni: *si aspetti* non diventa mai *[s aasʼpeti].

¹⁶ L’esperimento è qui agevolato dal fatto che la differenza fra l’articolo /la/ e la preposizione /a/, co-segnalata di norma dalla ricorrenza di raddoppiamento fonosintattico dopo quest’ultima (p.es. [a ʼka:sa], come nello standard), non emerge davanti a /r/ iniziale che, da quando è stata degeminata entro parola, è refrattaria anche al raddoppiamento fonosintattico. Simili coppie minime si possono ricavare, simmetricamente, anche quando i monosillabi in questione sono seguiti da parole inizianti per consonante intrinsecamente rafforzata: ad es. [o ʼbru:ʃi] ‘o bruci’ ≠ [o(o) ʼbru:ʃi] ‘lo bruci’.

¹⁷ Ringrazio Giovanna Marotta sia per l’attenzione rivolta al mio lavoro sia per avermi concesso di leggere le sue pagine prima ancora che fossero pubblicate.

uno «iato monotimbrico» (Marotta 2005a: 90).¹⁸ Gli argomenti fonologici, riassunti in (23a-c), sono intesi a mostrare, proseguendo la linea dell'argomentazione di Hayes riassunta alla n. 12, che è in realtà soltanto apparente l'eccezione che l'AC del romanesco rappresenta in prospettiva tipologica. Viene infatti giudicato implausibile:

- (23) a. che una cancellazione in attacco sillabico possa provocare AC;
b. che questo accada in una sede atona;
c. che da ciò risulti alla superficie una sillaba iperpesante (sillaba chiusa con vocale lunga) in casi come [t̪ ɔ̃ 'd:et:o] 'te l'ho detto' (qualora la vocale allungata per AC sia seguita da una geminata insorta per raddoppiamento fonosintattico).

Quanto a (23a-b), si può solo dire che, in linea generale, la ricorrenza o meno di un dato processo è materia di osservazione empirica: se lo si constata (ad esempio, se si constata che per il parlante romanesco [la 'ro:ma] può divenire [aa 'ro:ma] e che questo sintagma *può* opporsi a [a 'ro:ma] 'a Roma' per la lunghezza della vocale),¹⁹ allora il processo esiste e se ne deve tener conto.

¹⁸ I dati CLIPS, certo, sono indicativi delle abitudini di pronuncia di parlanti romani. Si dovrà però avvertire che, per la natura stessa del corpus (di *italiano* parlato), tali dati rappresentano una varietà decisamente mesolettale. Ciò è evidente ad esempio dal [ño o 'sɔ] (turno 141), del quale si dice: «[d]a [ño o 'sɔ] si può con facilità giungere a [no o 'sɔ], con perdita totale della nasalizzazione» (Marotta 2005a: 90 n. 7, con rimando a Bernhard 1998: 181 dove si registra *noo sò*). La rappresentazione lessicale della negazione, in romanesco, è /nun/, passibile di riduzione a [n] (specie in parlato veloce) nei contesti (V)#_#V e V#_#C: [ma (nu)n a've:vi 'det:o ġe (nu)n tʃ a'n:a:vi] 'ma non avevi detto che non ci andavi?'. Davanti alle forme del clitico oggetto diretto, la riduzione a [n] è esclusa. Ricorre in questo contesto [nun], la cui consonante finale è però categoricamente assimilata alla laterale seguente che ne risulta geminata soltanto davanti a vocale iniziale tonica ([nu l: 'artseno] 'non l'alzano'), degeminandosi categoricamente altrove ([nu l ar'tsa:veno] 'non l'alzavano') (è lo stesso comportamento rispetto all'accento che si riscontra con i monosillabi raddoppianti: v. Porena 1927). Dunque, per 'non lo so' si ha in romanesco la seguente derivazione: /nun lo 'sɔ/ → [nu lo 'sɔ] → [noo 'sɔ]. Non si ha invece un processo di denasalizzazione a partire dalla realizzazione foneticamente ridotta [ño] (per normale ipoarticolazione) dello standard [non].

¹⁹ A questo proposito mi sia consentito richiamare quanto scrivevo in Loporcario (1999: 124 n. 9) rispondendo alle osservazioni di D'Achille (1997: 281-283): «Che 'alla', 'la' e 'a' restino distinti nel romanesco odierno è indubbio. Tale distinzione non corrisponde tuttavia ad una triplice differenza quantitativa. Essa sta invece nel fatto che 'alla', una volta applicata la cancellazione di /l/, non può essere soggetto ad abbreviazione della vocale neppure negli stili più trascurati (dunque sempre [a: 'ro:ma] 'alla Roma') mentre 'la' può al contrario essere

Anche se esso rappresenta un caso tipologicamente singolare, non previsto – anzi, esplicitamente escluso – da modelli teorici troppo restrittivi, quale quello di Hayes (1989), secondo cui i processi segmentali sono guidati dalla prosodia e non possono a loro volta modificarla. Eccezioni come quelle del romanesco (come anche dell'onondaga, del neogreco di Samotraccia o del masai ricordate alla n. 12) mostrano che così non è perché l'ottica di Hayes scambia una (marcata) preferenza interlinguistica per un universale, “aggiustando” di conseguenza (nella loro rappresentazione fonologica) i dati che contraddicono l'ipotesi di partenza.

Quanto alla creazione di una sillaba iperpesante ((23c)), anche questo è un caso marcato (strutturalmente più complesso): ci aspettiamo dunque che ricorra più raramente, che il mutamento non crei nuove configurazioni di questo tipo e che anzi al contrario intervenga ad eliminarle. Tuttavia, anche qui le eccezioni si danno. Il dialetto svizzero-tedesco di Berna, ad esempio (recentemente analizzato da Seiler, in stampa, donde si attingono i dati in (24)-(25)), che presenta quantità distintiva in sede tonica sia per le vocali ([¹tri:bə] ‘spingere’ ≠ [¹tribə] ‘spinto’) che per le consonanti ([¹lɑḡə] ‘negozio’ ≠ [¹lat:ə] ‘asta’), ha subito un'abbreviazione delle vocali originariamente lunghe in sillaba aperta tonica (si riportano per confronto in (24a) le forme del medio alto-tedesco, corrispondenti alla fonte diacronica delle bernesi in (24b)):

(24) a. medio alto-tedesco	b. bernese
[¹ ɪæ:rek]	[¹ ɪæ.rɪḡ] ‘annuale’
[¹ hy:sər]	[¹ hY.zər] ‘case’
[¹ bli:bən]	[¹ ḡli.ḡə] ‘restare’

Questa abbreviazione non si è prodotta regolarmente bensì è in via di diffusione lessicale, avendo sinora risparmiato numerose parole che pure presenterebbero il contesto fonologico appropriato (come si vede ad es. nel già citato [¹tri:bə] ‘spingere’). Ma, in modo del tutto sorprendente, essa ha riguardato esclusivamente le vocali lunghe in sillaba aperta ((25i)) ed ha invece categoricamente risparmiato quelle in sillaba chiusa ((25ii)):²⁰

abbreviato: ‘la Roma’ può suonare dunque [a: 'ro:ma] o [a 'ro:ma], rispettivamente in parlato lento/accurato e veloce/trascurato».

²⁰ La sillabazione riportata in (25) è quella indicata da Seiler (in stampa), che postula per (25b) una struttura soggiacente con vocale bimorica in sillaba chiusa. Secondo l'analisi tradizionale, le consonanti intervocaliche in (25a-b) si oppongono non per quantità ma per tensione. Per gli argomenti recentemente addotti a favore di un'analisi in termini di geminazione v. Kraehenmann (2001).

- (25) a. medio alto-tedesco b. bernese
- i. [ˈvi:sən] [ˈvi.zə] ‘mostrare, indicare’
- ii. [ˈbi:sən] [ˈbi:sə] ‘mordere’

Strutture prosodiche con sillabe iperpesanti, dunque, ricorrono e addirittura sopravvivono ad un processo che elimina altrove le vocali lunghe. Non è quel che ci aspetteremmo, e in realtà il mutamento linguistico di norma procede nella direzione opposta, come mostra ad esempio il caso ben noto del latino che, pur contemplando la possibilità strutturale della sillaba iperpesante (ad es. *te#ctum*), ha teso lungo tutto l’arco della sua storia ad eliminare tale configurazione attraverso vari mutamenti (ad es. *caussa* > *causa*). Non ce lo aspetteremmo, dunque, ma esistono anche le eccezioni le quali mostrano che, qui come quasi ovunque, gli sviluppi diacronici e i conseguenti stati sincronici sono più efficacemente descritti in termini di preferenze che non di restrizioni universali categoriche.

Tornando al romanesco e venendo alla questione fonetica dell’articolazione della vocale allungata per AC, va detto anzitutto che il dato fonetico addotto da Marotta (2005a-b) è indubitabile: la vocale allungata (o sequenza vocalica) in [kaa ˈmoj:e] suona, anche prima della verifica sperimentale meritoriamente condotta da Sorianello/Calamai (2006: 34-37), diversa dalla vocale allungata di [ˈka:sa]. Per questo si è impiegata qui (al §3.3) la trascrizione adottata da Marotta tornando all’uso di Porena ed abbandonando la trascrizione (indebitamente semplificatoria) con segno di allungamento adottata nella bibliografia precedente (in (10)). Il dato fonetico, tuttavia, non basta di per sé a dirimere una questione (ogni questione) di analisi fonologica. L’allungamento di una vocale operato per mezzo di una regola fonologica può assumere, alla superficie fonetica, forme diverse: anche la forma di una vocale riarticolata. È quel che si verifica ad esempio in più lingue della famiglia zapoteca, parlate nel Messico meridionale. Lo zapoteco di Choapan (parlato nel distretto omonimo, nello stato di Oaxaca; attingo i dati alla descrizione di Lyman/Lyman 1977) possiede tre serie di fonemi vocalici: alle normali vocali orali si oppongono le vocali laringalizzate (V) e le vocali bloccate (seguite da un’occlusione glottidale: V^ʔ). Sotto accento tutte le vocali si allungano, come si vede negli esempi seguenti (con vocali orali; si omette la notazione dei toni):²¹ ad es. [ˈbe:lo] ‘stella’ ≠ [beˈlo:] ‘caverna’ (Lyman/Lyman 1977: 149). Per le vocali

²¹ Lo zapoteco di Choapan ha tre toni distintivi: 1 = alto/ascendente, 2 = medio, 3 = basso/discendente (cfr. Lyman/Lyman 1977: 141).

laringalizzate, questo allungamento è realizzato come una riarticolazione della vocale, con interposizione di [ʔ]:²²

(26) /ugia/	→	[u ¹ gja ^ʔ a]	‘andrò’
/giu/	→	[¹ gju ^ʔ u]	‘casa’
/rduε-bi ^ʔ /	→	[rdu ¹ e ^ʔ ebi ^ʔ]	‘si vergogna’
/lε/	→	[¹ le ^ʔ ε]	‘stomaco’

Si noti che le vocali toniche fonologicamente bloccate non sono soggette a riarticolazione se in posizione finale di parola ([¹be^ʔ] ‘ghiaccio, neve’, [¹stu^ʔ] ‘vergogna, imbarazzo’, Lyman/Lyman 1977: 144s), ma possono esserlo variabilmente altrove (in parlato veloce) venendo così a convergere con le vocali fonologicamente laringalizzate: /be^ʔgidi^ʔ/ ‘pipistrello’ → [be^ʔε¹gi:di^ʔ].

Anche nello zapoteco di Guelavía (distretto di Tlacolula, sempre nello stato di Oaxaca) si hanno le tre serie di vocali e l’allungamento sotto accento (non però le opposizioni di tono), ed anche qui mentre le vocali non laringalizzate né bloccate, quando sono toniche e precedono consonante lene o pausa, si allungano semplicemente (/V/ → [¹V:], (27a)), sia quelle bloccate che quelle laringalizzate allungandosi si riarticolano (/V^ʔ/ → [¹V^ʔV], (27b); /V/ → [¹V^ʔV], (27c)), queste ultime solo davanti a consonante forte (cfr. Jones/Knudson 1977: 172-176, González 2003: 50):²³

(27) a.	/nde/	→	[¹ nde:]	‘quello’
	/ʃkuliza ^ʔ /	→	[ʃku ¹ li:za ^ʔ]	‘mia nuora’
b.	/ze ^ʔ /	→	[¹ ze ^ʔ e]	‘fagiolo verde’
	/pki ^ʔ n/	→	[¹ ϕki ^ʔ in]	‘lo abbiamo arrostito’
c.	/giʃ/	→	[¹ ʝi ^ʔ i:ʃ:]	‘campo’
	/gitj/	→	[¹ ʝi ^ʔ it:j]	‘pentola d’argilla’

In entrambe queste varietà zapoteche, in teoria, l’allungamento sotto accento in (26) e in (27b-c) avrebbe potuto dar luogo a [¹V:^ʔ] (o [¹V:^ʔ]). Il fatto

²² Cfr. Lyman/Lyman (1977: 142). Il frangimento non si produce se la vocale tonica laringalizzata è seguita da altra vocale: /rua/ → [¹ru^ʔa] ‘la mia bocca’.

²³ Secondo la descrizione di Jones/Knudson (1977), diversamente che nello dello zapoteco di Choapan descritto da Lyman/Lyman (1977), le vocali laringalizzate mantengono tale qualità anche nell’output.

che, foneticamente, si abbia invece [^lV[?]V] (o [^lV[?]V]) non è però una ragione sufficiente per considerare quello ora illustrato come qualcosa di diverso da un processo di allungamento sotto accento. Se lo si facesse, si mancherebbe di cogliere l'ovvia connessione fra i dati in (27a) e quelli in (27b-c) per Guelavía (e allo stesso modo per Choapan). L'analisi del sistema fonologico porta invece a riconoscere in questi fatti alla superficie apparentemente diversi le due facce (fonetiche) della stessa medaglia (fonologica), distribuite in contesti complementari.

E si potrebbe continuare la rassegna. Citiamo ancora il caso del vietnamita (v. Haudricourt 1954, Pham 2003) che annovera fra i suoi otto (o sei, secondo altre analisi) toni distintivi due cosiddetti “toni interrotti”, denominati tradizionalmente *hoi* e *nga*, i quali hanno un profilo discendente-ascendente interrotto da una fase intermedia di mormorato (*hoi*) o di cricchiato (*nga*) (cfr. Pham 2003: 67). In quest'ultimo caso, l'interruzione può anche presentarsi come un'occlusiva glottidale che, in una sillaba aperta (/ta/) con durata vocalica di 180 ms., può collocarsi fra 100 e 120 ms. come mostrano spettro e forma d'onda prodotti e analizzati da Pham (2003: 142, fig. 61). Dunque, quel che è fonologicamente /ta/ (con tono *nga*) si realizza foneticamente [ta[?]a].

Tornando nuovamente al romanesco, in esso secondo la mia analisi coesistono l'allungamento di compenso per cancellazione di /l/ ed il “normale” allungamento di sillaba aperta accentata (finale d'enunciato; cfr. Bertinetto 1981: cap. IV), identico a quello dell'italiano: [aa 'g̃a:sa] ‘la casa’. È plausibile ciò? Per deciderlo, come si è visto, l'argomento della mera realizzazione fonetica non è dirimente tanto più che, guardando al sistema fonologico, è riconoscibile un'ovvia complementarità del contesto: mentre l'allungamento di sillaba aperta ricorre in sillaba tonica, l'AC si produce esclusivamente *fuori* dalla posizione tonica. Questo a mio parere è in sincronia un argomento sufficiente per giustificare la riarticolazione fonetica: in un sistema privo di quantità distintiva, fuori dall'accento un allungamento vocalico ha bisogno d'una segnalazione fonetica più cospicua, e la riarticolazione gliela offre.²⁴

²⁴ Uno degli argomenti addotti da Marotta (2005a: 98-99) contro l'AC – s'è visto in (23b) – è che questo è da me postulato per il romanesco in sede atona. Ho obiettato (com. pers. 21.1.2005) che il genovese ha esteso alla posizione atona la distinzione di quantità vocalica proprio attraverso processi di AC, come mostra la coppia [ka'seta] ‘mestolino’ ≠ [ka:'seta] ‘calzetta’ (in cui /a:/ < -AL-) (cf. Forner 1975: 50, 1988: 458, dato di cui tien conto Marotta 2005a: 98 n. 20 sottolineando il fatto che in quel caso si tratta di AC “canonico”, conseguente cioè alla caduta di consonante in coda). Si apre qui il terreno per una semplice verifica empirica: com'è realizzata foneticamente questa vocale (distintivamente) lunga in genovese? In tutte le varietà italiane settentrionali, notoriamente, l'opposizione di lunghezza vocalica è limitata alla posizione tonica: può esser dunque che la segnalazione fonetica dell'opposizione fuori dall'accento avvenga secondo modalità fonetiche diverse.

Questa riarticolazione, inoltre, era disponibile in partenza in quanto residuo diacronico.²⁵ Se al tempo della descrizione di Porena (1925) la cancellazione di /l/ si produceva esclusivamente in contesto intervocalico, il nostro fenomeno dev'esser insorto effettivamente per via di assimilazione vocalica. Quando la cancellazione si è però estesa alla posizione iniziale assoluta si è prodotta una rianalisi pur restando invariata la realizzazione fonetica (il che spiega le caratteristiche acustiche rilevate da Marotta 2005a-b).²⁶

Per il parlante romanesco odierno, l'analisi più economica di [aa 'moj:e] 'la moglie', a mio parere, riconduce la lunghezza alla caduta di /l/ (/la/ → [aa]). L'analisi alternativa proposta da Marotta (2005a: 96) per questo contesto suppone invece una «estensione analogica in posizione iniziale dello iato monotimbrico che si verifica, motivato, in contesto interno in quanto risultato del processo di assimilazione». Diacronicamente può ben essere andata così, ma che vorrebbe dire in concreto «estensione analogica in posizione iniziale dello iato monotimbrico» quanto all'analisi sincronica? Vuol dire postulare un'analogia (per la quale non vengono addotti paralleli) quando si può invece formulare una regola fonologica, e vuol dire postulare che il parlante romanesco abbia a disposizione, ad esempio per l'articolo determinativo femminile singolare *la*, tre forme soggiacenti distinte per struttura sillabico-prosodica e fra loro indipendenti:

(28)	a.	C	V	b.	V	c.	V	C	V
		l	a		a		a	a	

Nell'analisi qui proposta ([la 'moj:e] → [aa 'moj:e] → [a 'moj:e]) [la] passa a [aa] per AC e può abbreviarsi in [a] (cfr. (20)). A Marotta (2005a: 94) «non sembra opportuno parlare di abbreviamento»: le forme in (28a) e (28b) sono qualificate di «allomorfi» (p. 93) e ad esse si aggiunge un terzo allomorfo /aa/

²⁵ Si noti che anche nel caso ora ricordato dei toni del vietnamita la concreta realizzazione fonetica dei toni interrotti viene interpretata come “traccia” ormai puramente fonetica, sovrappostasi al gesto vocalico, di un'originaria consonante finale caduta in fase preletteraria. Le diverse analisi della tonogenesi vietnamita riconducono infatti la nascita dei toni da un lato alla neutralizzazione della sonorità della consonante precedente il nucleo (con l'usuale insorgere di tono basso dopo consonante già sonora, cfr. Haudricourt 1954: 72), dall'altro alla scomparsa di consonanti seguenti il nucleo che, per i due toni interrotti, sono le fricative *-h e *-s: *hoi* è insorto se originariamente la vocale seguita da fricativa era preceduta da una sorda (*pas/pah*), *nga* se era preceduta da una sonora (*bas/bah*) (cfr. Pham 2003: 47).

²⁶ Questa rianalisi, evidentemente, non si era prodotta invece nel giudeo-romanesco dei primi del Novecento, dove l'allungamento non figurava esteso alla posizione iniziale assoluta (v. sopra, la n. 7).

(28c), creatosi per l'estensione analogica dello iato. Questa visione comporta dunque una moltiplicazione per tre delle rappresentazioni lessicali delle forme dei clitici oggetto diretto e degli articoli determinativi immagazzinate nella memoria dei parlanti i quali invece, secondo la mia ipotesi, non ne hanno che una: /la/.

5. Conclusione

La discussione sin qui condotta aveva per scopo primario, aldilà delle specifiche analisi proposte, di mostrare che anche il romanesco d'inizio Duemila, pur calato in una realtà sociolinguistica complessa che ne fa un oggetto di ricerca per molti versi sfuggente, può fornire materia interessante per l'analisi strutturale.

Analisi che può avvalersi della comparazione tipologica e ad essa a sua volta contribuire rivelando, come nel caso dell'allungamento di compenso da cancellazione di consonante in attacco sillabico, dati insoliti dei quali la teoria generale dovrà tener conto.

Bibliografia

- Abramson, Allen S. (1986), "The perception of word-initial consonant length: Pattani Malay", in *Journal of the International Phonetic Association* 16: 8-16.
- Albano Leoni, Federico / Giordano, Rosa (eds.) (2005), *Italiano parlato. Analisi di un dialogo*. Napoli: Liguori.
- Bernhard, Gerald (1998), *Das Romanesco des ausgehenden 20. Jahrhunderts*. Tubinga: Niemeyer [Beiheft ZRPh 291].
- Bernhard, Gerald (1999), "Dialettalità, innovazione e connotazioni sociolinguistiche: l'esempio della 'Legge/Lex Porena'", in: Dardano *et al.* (1999: 215-224).
- D'Achille, Paolo (1989), "Lazio", in *Rivista Italiana di Dialettologia* 12 (1988) [ma 1989]: 291-336.
- D'Achille, Paolo (1990), *Sintassi del parlato e tradizione scritta della lingua italiana. Analisi di testi dalle origini al secolo XVIII*. Roma: Bonacci.
- D'Achille, Paolo (1997), "Lazio", in *Rivista Italiana di Dialettologia* 15 (1996) [ma 1997]: 263-292.
- D'Achille, Paolo (2002), "Il Lazio", in: Cortelazzo, Manlio / Marcato, Carla / De Blasi, Nicola / Clivio, Gianrenzo P. (edd.), *I dialetti italiani. Storia struttura uso*. Torino: UTET: 515-566.
- D'Achille, Paolo / Giovanardi, Claudio (1998), "Conservazione e innovazione nella sintassi verbale dal romanesco del Belli al romanaccio contemporaneo", in: Ramat, Paolo / Roma, Elisa (edd.), *Sintassi storica*, Atti del XXX Congresso della Società di Linguistica Italiana - Pavia, 26-28 settembre 1996 [SLI 39]. Roma: Bulzoni: 469-493 [poi in D'Achille / Giovanardi (2001:43-83)].
- D'Achille, Paolo / Giovanardi, Claudio (2001), *Dal Belli ar Cipolla. Conservazione e innovazione nel romanesco contemporaneo*. Roma: Carocci.

- Dardano, Maurizio / D'Achille, Paolo / Giovanardi, Claudio / Mocchiari, Antonia G. (1999), *Roma e il suo territorio. Lingua, dialetto e società*. Roma: Bulzoni: 215-224.
- De Mauro, Tullio (1970²), *Storia linguistica dell'Italia unita*. Roma-Bari: Laterza.
- De Mauro, Tullio, ed. (1989), *Il romanesco ieri e oggi*. Roma: Bulzoni.
- De Mauro, Tullio / Lorenzetti, Luca (1991), "Dialetti e lingue nel Lazio", in: Caracciolo, Alberto (ed.), *Il Lazio*, in *Storia d'Italia. Le regioni d'Italia dall'Unità a oggi*. Torino: Einaudi: 307-364.
- Dressler, Wolfgang U. / Wodak, Ruth (1982), "Sociophonological methods in the study of sociolinguistic variation in Viennese German", in *Language in Society* 11: 339-370.
- Fornier, Werner (1975), *Generative Phonologie des Dialekts von Genua*. Hamburg: Buske.
- Fornier, Werner (1988), "Ligurien", in: Holtus et al. (1988: 453-469).
- Giacomelli, Raffaele (1934), "Controllo fonetico per diciassette punti dell'A.I.S. nell'Emilia, nelle Marche, in Toscana, nell'Umbria e nel Lazio", in *Archivum Romanicum* 18: 155-212.
- González, Carolina (2003), *The effect of stress and foot structure on consonantal processes*. Tesi di PhD, University of Southern California.
- Haudricourt, André-G. (1954), "De l'origine des tons en vietnamien", in *Journal Asiatique* 242: 69-82.
- Hayes, Bruce (1989), "Compensatory Lengthening in Moraic Phonology", in *Linguistic Inquiry* 20: 253-306.
- Holtus, Günter / Metzeltin, Michael / Schmitt, Christian (eds.) (1988), *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, vol. IV. *Italienisch, Korsisch, Sardisch*. Tübingen: Max Niemeyer.
- Jones, Ted E. / Knudson, Lyle M. (1977), "Guelavía Zapotec Phonology", in Merrifield (1977: 163-180).
- Kraehenmann, Astrid (2001), "Swiss German stops: Geminate all over the word", in *Phonology* 18: 109-145.
- Loporcaro, Michele (1991), "Compensatory lengthening in Romanesco", in: Bertinetto, Pier Marco / Kenstowicz, Michael / Loporcaro, Michele (edd.), *Certamen phonologicum II, Papers from the 1990 Cortona Phonology Meeting*. Torino: Rosenberg & Sellier: 279-307.
- Loporcaro, Michele (1994), Recensione a De Mauro (1989), in *Romance Philology* 47: 445-455.
- Loporcaro, Michele (1999), "Teoria fonologica e ricerca empirica sull'italiano ed i suoi dialetti", in: Benincà, Paola / Mioni, Alberto M. / Vanelli, Laura (edd.), *Fonologia e morfologia dell'italiano e dei dialetti d'Italia*, Atti del XXXI Congresso della Società di Linguistica Italiana, Padova, 25-27 settembre 1997. Roma: Bulzoni: 117-151.
- Lyman, Larry / Lyman, Rosemary (1977), "Choapan Zapotec Phonology", in Merrifield (1977: 137-161).
- Mancini, Marco (1992), "Il romanesco del Ghetto", in Trifone, Pietro, *Roma e il Lazio*. Torino: UTET: 203-207.
- Marotta, Giovanna (2005a), "Una nota sulla *lex Porena* in romanesco", in *L'Italia Dialettale* 63-64 (2002-2003) [ma 2005]: 87-103.
- Marotta, Giovanna (2005b), "Il consonantismo romano. Processi fonologici e aspetti acustici", in: Albano Leoni / Giordano (2005: 1-24).
- Merrifield, William R. (1977), *Studies in Otomanguean Phonology*. Summer Institute of Linguistics, University of Texas at Arlington.
- Migliorini, Bruno (1932), "Dialetto e lingua nazionale a Roma", in *Capitolium* [in Id., *Lingua e cultura*. Roma: Tumminelli 1948: 109-123].
- Pham, Andrea Hoa (2003), *Vietnamese Tone*. New York – Londra: Routledge.

- Porena, Manfredi (1925), “Di un fenomeno fonetico dell’odierno dialetto di Roma”, in *L’Italia Dialettale* 1: 229-238.
- Porena, Manfredi (1927), “Del rafforzamento delle consonanti iniziali nel dialetto di Roma”, in *L’Italia dialettale* 3: 246-252.
- Seiler, Guido (2005), “Open syllable shortening in Bernese German”, in Rebecca T. Cover and Yuni Kim, eds., *Proceedings of the 31st Annual Meeting of the Berkeley Linguistics Society: General Session and Parasession on Prosodic Variation and Change*, 477-488. Berkeley, CA: Berkeley Linguistics Society [ma 2006].
- Serianni, Luca (1987), “Lingua e dialetto nella Roma del Belli”, in *Studi Linguistici Italiani* 13: 204-221.
- Sorianello, Patrizia / Calamai, Silvia (2005), “Il sistema vocalico romano”, in: Albano Leoni / Giordano (2005: 25-69).
- Stefinlongo, Antonella (1985), “Note sulla situazione sociolinguistica romana. Preliminari per una ricerca”, in *Rivista Italiana di Dialettologia* 9: 43-67.
- Vighi, Roberto, ed. (1966), *Belli romanesco. L’introduzione, gli appunti, le prose, le poesie minori*. Roma: Colombo.
- Vignuzzi, Ugo (1988), “Marche, Umbria, Lazio”, in: Holtus *et al.* (1998: 606-642).
- Vigolo, Giorgio, ed. (1952), *I sonetti* di G. G. Belli, 3 voll. Milano: Mondadori.